

Natale Il presepe ieri e oggi

Gesù, una parola scomoda

Una chiave di lettura in senso filosofico

Giuseppe Di Chiara

Le ricerche archeologiche ci raccontano che le prime testimonianze storiche del presepe risalgono al III-IV secolo, quando i cristiani raffiguravano nei loro luoghi di ritrovo, come ad esempio le catacombe, le immagini di Maria con il piccolo Gesù in grembo: si trattava comunque di semplici iscrizioni simboliche. Tuttavia, il Presepe, ovvero il simbolo chiave della rievocazione della Natività di Gesù, si fa risalire a san Francesco; il santo di Assisi allestì la scena della nascita di Gesù, a Greccio (un piccolo paese vicino a Rieti), durante la notte di Natale del 1223.

Il 14 dicembre 2017, quale presidente del partito Fratelli d'Italia, l'On. Giorgia Meloni contribuì al sorgere di ciò che comunemente si chiamerà "la rivoluzione del presepe". L'evento trae spunto dalle vivaci polemiche legate alla messa al bando del presepe nelle scuole, promosso da alcuni dirigenti scolastici e da altre autorità, per il solo scopo di non urtare la sensibilità dei fedeli di altre religioni. In più occasioni, utilizzando i principali *social-media* e condividendo un suo video sulla scelta di fare il presepe, la deputata aveva sintetizzato che: «la più grande rivoluzione che possiamo fare è quella di rispettare le nostre tradizioni», volendo significare che nonostante la multiculturalità presente nelle nostre scuole, il Presepe faccia parte, comunque, delle tradizioni imprescindibili della nostra storia. Inoltre, secondo il pensiero di Giorgia Meloni, questa raffigurazione emblematica della cristianità avrebbe dovuto essere tutelata, nel rispetto del suo significato intrinsecamente religioso e tradizionale, per essere salvaguardato dalle tensioni globalizzanti; in più riprese e attraverso vari messaggi sui *media*, spalancando le porte di casa sua, Meloni scriveva: «Dobbiamo avere cura di quel che di significativo e simbolico ci hanno lasciato i nostri padri»; e poi anche: «Bisogna restare affezionati al Presepe e non dimenticarlo; dunque, fate il presepe». È superfluo rammentare come le affermazioni dei suoi post abbiano inevitabilmente prodotto una cifra spropositata di consensi e condivisioni.

A dimostrazione del fatto che l'argomento è molto sentito fra gli italiani, il *boom* sui *social* riemerge il 1° dicembre 2019, in occasione della visita di papa Francesco nel santuario alle porte di Greccio, quando egli firma una lettera sul significato ed il valore del presepe, una tradizione che bisogna continuare, in casa, come pure nei luoghi di lavoro, nelle scuole, negli ospedali, nelle carceri,

nelle piazze. Seduto davanti all'altare della grotta dove san Francesco realizzò il primo presepe della storia, il Papa si immerge in un profondo silenzio. Come ha saputo meditare Papa Francesco: «Non c'è bisogno di tante parole in questa nuova Betlemme, incastonata nel cuore dell'Appennino laziale, perché a parlare è lo stesso presepe e perché la scena che è posta sotto i nostri occhi esprime la saggezza di cui abbiamo bisogno per cogliere l'essenziale». Anche in questa occasione, Giorgia Meloni scrive un lungo post con una clip, ribadendo il suo pensiero sul valore e il significato del presepe: «Ho deciso di fare il presepe, quando non lo fa più nessuno. Ho deciso di fare il presepe, quando nelle scuole non si può fare perché dicono che offende chi crede in un'altra cultura. Perché, se si creda in Dio oppure no, in questo simbolo sono raccolti i valori che hanno fondato la mia civiltà».

A proposito della scuola, il 19 dicembre 2018, l'allora Ministro dell'Interno Matteo Salvini era intervenuto in varie occasioni per arginare le polemiche sulle decisioni di preparare i presepi all'interno delle scuole. Sia in un intervento politico della Lega, che ai microfoni di una nota emittente radiofonica italiana, Salvini aveva aspramente commentato la decisione di alcune scuole di non fare il presepe o di non cantare canzoni natalizie, motivate da ragioni riconducibili al fatto che questi simboli non rappresenterebbero tutte le religioni degli studenti frequentanti; egli aveva risposto in tal senso: «Non penso che Gesù bambino o "Tu scendi dalle stelle" possa dar fastidio a qualcuno. Il Natale è una festa così bella che penso possa abbracciare tutte le fedi e tutte le religioni». Inoltre, sempre in quell'occasione, il Ministro, rivolgendosi agli educatori ed insegnanti, aveva aumentato il tiro in tal senso: «Chi tiene Gesù bambino fuori dalla porta della classe non è educatore», e poi ancora: «Gli insegnanti che pensano che Dio e Gesù siano fuori posto nelle scuole vanno semplicemente curati». È chiarissimo che, implicitamente, il messaggio era diretto a tutti i maestri che lavorano nelle scuole, i quali – a detta di Salvini – sbagliano nel tenere lontano dalle loro classi questi simboli cristiani; tuttavia, il proprio pensiero, specie se ha una indiscussa valenza politica, deve essere opportunamente modulato, in funzione delle circostanze di modo, di tempo e di luogo, affinché i suoi effetti possano risultare a vantaggio di tutti nella più ampia crescita culturale di una Nazione. Questo spinoso argomento "religione-scuola", nato nell'ultimo periodo del 2018, aveva innescato tutta una serie di dibattiti, discussioni e ta-



vole rotonde. Molte persone avrebbero voluto tenere la sfera religiosa fuori dal contesto scolastico, altri erano invece del parere che il Cattolicesimo faccia parte della cultura italiana e, pertanto, esso avrebbe dovuto essere sostenuto all'interno delle scuole. A questo riguardo, l'allora Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca – On. Marco Bussetti – (nominato il 1° giugno 2018 nel governo Conte) si trovò concorde con quanto affermato da Meloni e Salvini.

Insomma, in una società come la nostra, dove valori come multiculturalità, interculturalità ed inclusività fanno da pilastro alla grande, ricca e variegata cultura italiana, parole come "Gesù bambino", "presepe", "canzoni di Natale", "preghiere" dovrebbero essere liberamente accettate e non provocare alcuno scandalo. Eppure, il 23 dicembre 2014, in una scuola primaria della città di Trieste, imperversava una bufera, proprio legata alla parola "Gesù". La decisione di alcune maestre di mettere tra parentesi la frase «Natale è la festa di Gesù», scritta da un alunno in una letterina destinata alla recita natalizia di fine anno, aveva provocato l'ira di una mamma, la quale, su un noto *social-media*, aveva risposto in tal senso: «Quella frase, cancellata per non offendere chi non appartiene ad altre religioni, va invece ad offendere tutti coloro che festeggiano il Natale, non come periodo di regali e vetrine, ma come nascita di Gesù Cristo»; e ancora: «Questo eccesso di zelo da parte delle maestre equivale a vergognarsi di Cristo e nascondere il proprio credo, in un momento in cui ricordare la natività di Gesù può aiutare a superare i momenti bui che stiamo vivendo». Il Consiglio d'Istituto aveva risposto che i riferimenti religiosi non erano per nulla pertinenti, poiché il momento della

recita faceva parte di un percorso seguito durante l'anno e incentrato sui diritti dell'uomo e aveva chiuso scrivendo: «Non si tratta di mettere in discussione il Natale come festa religiosa per la nascita di Gesù».

In ambito sociologico, qualcuno aveva etichettato questa faccenda con il termine cristiano-fobia, per significare che sotto Natale si moltiplicano gli attacchi ai simboli della religione cristiana; molto spesso, purtroppo, il teatro di queste aggressioni è la scuola. All'interno del tessuto socioculturale triestino, i discorsi demagogici circa i più noti valori di tolleranza, integrazione, inclusività e rispetto dell'alterità ed eterogeneità fra gli individui, avevano innescato reazioni sostanzialmente concordi sul fatto che ci si avvicina sempre più, ahimè, all'apostasia e alla rinnegazione di secoli di tradizioni. Sembra proprio che noi oggi viviamo un paradosso culturale: se, da una parte siamo vicini al rispetto dell'alterità e la consideriamo imprescindibile per la crescita e il progresso culturale di una società, dall'altra parte, però, consideriamo le tradizioni in modo monolitico e non accettiamo che siano modificate. Ebbene, io penso che entrambi i valori "alterità-tradizione" possano conciliarsi, in vista di un più grande valore che è la libertà di coscienza ed espressione. A questo proposito, Immanuel Kant riteneva che la libera circolazione delle idee fosse il fondamento della conoscenza e dell'emancipazione dell'uomo. A questa visione di società si contrappone un'idea di società in cui l'espressione e la coscienza dell'individuo siano sottoposte alla amorevole tutela del potere, sia esso manifestamente violento oppure celato e paternalistico.

→ continua a p. 12